

Il bosone di Higgs e quelle scoperte che cambiano la vita

È stato assegnato sabato a Villa Erba (Cernobbio) il Premio europeo per la fisica Edison-Volta indetto dalla Società europea di fisica, il centro Volta e Edison per la scoperta al Cern di Ginevra del bosone di Higgs. I riconoscimenti sono andati a tre personaggi chiave del risultato: il direttore generale Cern Rolf-Dieter Heuer, il direttore per gli acceleratori Stephen Myers e Sergio Bertolucci, direttore scientifico del Cern. Nell'articolo scritto per il Corriere Heuer spiega il valore che la scienza riveste per l'avanzamento della conoscenza e per le applicazioni possibili dalla medicina all'informatica: il web è stato inventato al Cern. Un giorno del 1850 William Gladstone, cancelliere dello Scacchiere della regina Vittoria, in visita al laboratorio di Michael Faraday, l'immenso pioniere dell'elettricità e del magnetismo, non poté resistere, come spesso capita ai ministri delle Finanze di ogni tempo, a porre la fatidica domanda: «Interessante, ma qual è il suo uso pratico?». Faraday gli rispose con esemplare onestà e preveggenza: «Al momento non saprei, sir, ma è assai probabile che in futuro ci metterete una tassa sopra!». Sarebbe impensabile oggi negare l'impatto decisivo che le grandi rivoluzioni scientifiche occorse tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento hanno prodotto sulla nostra attuale qualità della vita, eppure, forse proprio perché siamo circondati dalle straordinarie applicazioni tecnologiche di queste rivoluzioni, la tendenza a considerare la ricerca di base come un lusso si riaffaccia ciclicamente nelle convinzioni (e di conseguenza nelle azioni) dei policy makers. Ma ogni tecnologia ha un periodo di crescita temporalmente limitato, che la porta inevitabilmente a una saturazione, condannando dapprima allo stallo e poi al declino una società che non ricerchi costantemente i cambiamenti di paradigma e l'innovazione. Per dirla in maniera semplice: se siete capaci a fabbricare candele, farete candele sempre più sofisticate, ma non sarete mai in grado di concepire una lampadina elettrica. Tra la candela e la lampadina c'è un cambiamento di paradigma, nel caso specifico la teoria dell'elettromagnetismo. Questa costante volontà di ampliare la comprensione delle leggi della natura è la ragion d'essere del Cern di Ginevra, il più grande laboratorio mondiale di fisica fondamentale e una delle più alte intuizioni di un'Europa che voleva riemergere dal disastro della seconda guerra attraverso un cammino comune di conoscenza. Nato nel 1954, ospita una comunità di più di 14 mila fisici, ingegneri e tecnici, che costituiscono uno straordinario ecosistema in cui ricerca di base, tecnologia e formazione concorrono in maniera inscindibile alla realizzazione di questo scopo primario. Il 2012 è stato un anno eccezionale: il 4 luglio, gli esperimenti Atlas e Cms hanno annunciato la scoperta di una particella le cui caratteristiche erano compatibili con il bosone di Higgs, che per più di quaranta anni è stato una sorta di Sacro Graal per la fisica delle interazioni fondamentali. Quello che rende questa particella così speciale è il fatto che essa è la prova regina dell'esistenza del meccanismo che dà origine alla massa di tutte le particelle elementari, un meccanismo che si è messo all'opera un centesimo di miliardesimo di secondo dopo il Big Bang e che ha reso possibile la formazione dell'universo e in ultima istanza di noi che lo osserviamo. Tornando alla domanda di Gladstone: ci cambierà la vita il bosone di Higgs? Sì e no. Anche se non possiamo al momento pensare a nessuna sua applicazione pratica, la storia ci ha insegnato che le grandi scoperte hanno sempre generato, dopo qualche tempo e in maniera del tutto imprevedibile, fenomenali cambiamenti nella nostra società. Nel 1929, ad esempio, un geniale fisico inglese, P. A. M. Dirac, dedusse l'esistenza dell'antimateria, che poi venne osservata sperimentalmente pochi anni dopo. Nessuno allora avrebbe potuto pensare a un suo uso pratico e ancora oggi la maggioranza delle persone pensano che l'antimateria sia solo un'invenzione della fantascienza, utilizzabile in romanzi come Angeli e demoni. Eppure è proprio dell'antimateria che ci serviamo per la diagnosi dei tumori con la Pet, la tomografia a emissione di positroni. I positroni, che sono l'antimateria degli elettroni, sono passati nel giro di 50 anni da essere un concetto astratto a una risorsa di uso comune! Tra l'altro, il primo prototipo di questa tecnologia è stato realizzato trent'anni fa proprio al Cern. E anche senza aspettare tempi lunghi, l'imprevedibile sinergia tra scienza e tecnologia, così necessaria alla ricerca di base, è un motore costante dell'innovazione e produce risultati immediatamente vantaggiosi per la società. L'esempio più clamoroso di ciò è l'invenzione al Cern nel 1989 del Web, che oggi genera il 15% dell'economia mondiale e che ha cambiato in maniera sostanziale il nostro modo di vivere. Non meno importanti sono gli sviluppi che il laboratorio ha dato alla superconduttività, ai rivelatori a stato solido per imaging, all'uso degli acceleratori di particelle per la terapia dei tumori. Forse non tutti sanno che a Pavia è in funzione il Centro nazionale di adroterapia oncologica - un acceleratore di protoni e ioni carbonio anch'esso originato da un progetto del Cern - che, assieme ad Heidelberg e nel prossimo futuro a Vienna, costituisce il più avanzato centro di radioterapia in Europa. L'elenco delle storie di successo potrebbe continuare a lungo, ma quello che ci preme di più è ribadire che, specialmente nei momenti di crisi economica, è necessario avere il coraggio e la lucidità di investire in educazione, ricerca innovazione. Solo questo è lo strumento più efficace per superare in fretta e stabilmente la crisi e, nel lungo termine, è la maniera migliore per sperare in un futuro sostenibile: le scoperte della scienza hanno da sempre scandito e indirizzato la storia dei popoli e non vi è alcun ragionevole motivo per cui questa stretta dipendenza possa oggi essere messa in discussione.

Nel cosmo c'è più antimateria del previsto - Giovanni Caprara

Nel cosmo ci sono più particelle di antimateria di quanto si pensasse. Lo ha scoperto il rivelatore Ams-02 agganciato sulla Stazione spaziale internazionale (Iss) dopo un anno e mezzo di osservazioni. Era stato portato lassù con lo shuttle Endeavour nel maggio 2011 accompagnato dall'astronauta italiano Roberto Vittori. Ams-02 è il primo rivelatore di grande capacità costruito allo scopo, dopo che su un altro precedente volo shuttle era stata collaudata la tecnologia (Ams-01) necessaria. Il tutto nato da una collaborazione internazionale che include persino la Cina accanto agli Stati Uniti oltre all'Europa che al Cern di Ginevra ospita il centro di controllo. RILEVATORE - L'Italia è in primo piano (attraverso l'Agenzia spaziale italiana) sia per la realizzazione del rivelatore con innovazioni frutto dell'Istituto nazionale di fisica nucleare sia per la guida dell'esperimento che ha come portavoce il Nobel Samuel Ting, ma come coordinatore il fisico Roberto Battiston. Ams ha registrato 25 miliardi di eventi, inclusi 400 mila positroni con energia tra

0,5 e 350 GeV (miliardi di elettronvolt). È la più ampia collezione di antimateria mai raccolta che include, in particolare, positroni, cioè elettroni con una carica elettrica positiva invece che negativa come accade nella materia normale. **ANTIMATERIA** - La caratteristica dell'antimateria è proprio questa: avere una carica elettrica opposta e se materia e antimateria vengono a contatto si distruggono. Che esistessero particelle di antimateria lo si sapeva, come avevano dimostrato altri osservatori (ad esempio Pamela e il prof. Piergiorgio Picozza); ma che fosse così abbondante nessuno ci credeva. Le particelle «anti» sono prodotte da stelle calde come il Sole e si trovano nei raggi cosmici che piovano sulla Terra. Ma questi sono schermati e alterati nell'impatto con l'atmosfera per cui, per studiarli, bisogna andare nello spazio. **MISTERO** - Tanti positroni hanno generato un mistero. «Forse sono il segnale della materia oscura o forse escono da qualche altro fenomeno», precisa Ting. «Potrebbero derivare ad esempio dalle pulsar, frutto del collasso di un grande astro, o da una supernova, che diffonde plasma ad alta energia», aggiunge Battiston. «Nel primo caso, legato a una particella di cui potrebbe essere costituita la materia oscura che riempie il 23 per cento dell'universo, significherebbe l'indizio di una nuova fisica». Solo la continuazione delle indagini potrà sciogliere l'enigma e portare al secondo passo tanto atteso: la scoperta di anti-nuclei di carbonio, elio oppure ossigeno i quali sarebbero la prova dell'esistenza di altri universi fatti di antimateria. La sfida ora è aperta.

Inghilterra: al via centrale elettrica a olio di cucina usato - Carlotta Clerici

Illuminare casa con l'olio di frittura delle patatine. Non è il progetto da garage di un inventore della domenica, ma quanto in Inghilterra sta realizzando la Thames Water, il colosso idrico britannico, che ha avviato la costruzione della più grande centrale elettrica del mondo alimentata con grasso di scarto e in grado di dare corrente a quasi 40 mila abitazioni. Il prototipo di una filiera nascente del riciclo che prevede anche una rete di raccolta degli oli di fast food, industrie e ristoranti. Obiettivo, non soltanto la produzione di energia ma anche la soluzione del problema delle fognature londinesi, intasate dagli avanzi dei grassi alimentari. Più in generale, una possibilità di business data dalla crescita costante del significato economico degli oli esausti: in Italia il valore medio era 650 euro alla tonnellata nel 2010, è stato 720 nel 2012, si prevede che sarà 750 nel 2015. E infatti il comparto coinvolge un numero sempre maggiore di operatori. Anche se i problemi non mancano. **CENTRALE A OLIO** - Il carburante della centrale londinese può stupire: i rifiuti della ristorazione e gli scarti delle industrie alimentari della capitale britannica. Che, digeriti dal futuro impianto, si trasformeranno in preziosa corrente elettrica, a partire dal 2015, a Beckton, nella zona est di Londra. Una centrale in grado di produrre 130 GWh all'anno di energia rinnovabile e soddisfare il fabbisogno elettrico di 39 mila nuclei familiari. Protagonisti dell'operazione, del valore di 200 milioni di sterline, oltre alla Thames Water, iCON Infrastructure e i gestori 2OC. **IL PROBLEMA DELLE FOGNATURE** - A fare da leva al considerevole investimento messo in campo dalle imprese inglesi, un problema poco noto e poco simpatico: l'ostruzione causata dai grassi di scarto nel sistema fognario. Dal punto di vista economico, tutt'altro che uno scherzo, vista l'entità dell'investimento previsto: «È la combinazione con il problema delle fogne», spiega Fabio Inzoli, direttore del dipartimento energia del Politecnico di Milano, «a rendere il progetto della centrale elettrica a olio di scarto un intervento a risparmio. Da solo, infatti, il processo per la produzione di energia elettrica dal grasso alimentare risulta non essere ancora competitivo. Soprattutto se rapportato ai costi inferiori e alla disponibilità maggiore dei combustibili tradizionali». Una scelta tuttavia che, nel caso di Londra, risulta conveniente, in considerazione anche del particolare stile di vita nella città del Tamigi: la quantità di ristoranti, fast food e tavole calde presenti a ogni angolo di strada, non è paragonabile a quella di nessun'altra città europea. **RICICLO ITALIANO** - A occuparsi della raccolta nostrana, il Consorzio obbligatorio nazionale per il trattamento oli e grassi vegetali e animali esausti (), che dal 2001 gestisce la rete dell'olio usato su tutto il territorio italiano. Riuscendo, attraverso i suoi 250 raccoglitori ufficiali, a recuperarne circa il 70%. «Prima dell'entrata in scena del morbo della mucca pazza», spiega Roberto Restani, «responsabile operativo del Conoe, «l'olio di scarto veniva utilizzato come additivo nei mangimi degli animali. Adesso, invece, questo utilizzo è severamente proibito e quindi è più facile recuperarlo. Anche se resta ancora una certa dispersione». **LA SECONDA VITA DEL GRASSO DI SCARTO** - Molteplici i possibili impieghi dei grassi di scarto, recuperati dal consorzio da più di 200 mila esercizi, tra cui mense, rosticcerie, bar, ristoranti e industrie alimentari. «L'utilizzo principale», prosegue Restani, «è per il biodiesel, ma esistono anche altri campi d'applicazione. Tra questi, il recupero energetico è in decisa crescita». Per esempio, sono già stati progettati diversi motori, interamente alimentati a olio esausto, in grado di produrre energia elettrica con un alternatore. «Con l'olio di scarto, inoltre, si possono anche fare gli agenti distaccanti per l'edilizia, i grassi per l'industria e i lubrificanti vegetali per le macchine agricole». **RIFIUTO SOTTOVALUTATO** - Un sistema di riciclo che, tuttavia, non è esente da alcune criticità. Tra cui spicca la ancora migliorabile convenienza economica: «L'olio raccolto», spiega ancora Restani, «deve essere filtrato per eliminare i residui e processato per abbattere l'umidità: operazioni che, insieme alla gestione della rete per la raccolta, diventano onerose». Soprattutto quando non esiste nessun tipo di incentivo pubblico e tutte le operazioni sono a carico delle aziende coinvolte. «In più», conclude Restani, «gli oli e grassi commestibili esausti vengono vissuti come un rifiuto poco inquinante. Invece, si tratta di una sottovalutazione dell'impatto ambientale assolutamente da sfatare».

Contro l'ictus pressione a posto e frutta in tavola - Alice Vigna

MILANO - Avere un ictus a 45 anni. A volte addirittura prima. Possibile, anzi accade sempre più spesso. Secondo i dati diffusi in occasione della campagna di sensibilizzazione contro l'ictus, promossa ad aprile dall'Associazione per la Lotta all'Ictus Cerebrale (A.L.I.Ce. Italia Onlus), ogni anno in Italia si verificano circa 10mila casi di ictus in persone che hanno meno di 54 anni (**GUARDA**). Per di più i casi fra i giovani adulti sono in crescita: negli ultimi 20 anni la percentuale di pazienti fra i 20 e i 54 anni è passata dal 13 al 19% e l'ictus è la patologia neurologica più diffusa dopo il trauma cranico. **LE CAUSE** - «I motivi sono molti - spiega Domenico Inzitari, neurologo del Dipartimento di Scienze neurologiche e psichiatriche dell'Università di Firenze e responsabile della Stroke Unit al Policlinico Careggi - . Nei giovani, ad esempio, gli ictus possono dipendere anche da traumi che alterano la struttura delle arterie carotidi o

vertebrali: l'arteria si "stira", l'endotelio (il rivestimento interno dei vasi, ndr) si scolla dalla parete e il vaso tende a chiudersi. Questo tipo di eventi è in aumento perché, oltre a essere una possibile conseguenza di incidenti in auto o in moto, è cresciuto il numero di persone che si dedicano a sport estremi o ad attività fisiche pesanti, come il windsurf o la canoa. A tutto questo si aggiungono i fattori di rischio classici che, purtroppo, riguardano sempre più spesso i giovani, per colpa di stili di vita poco salutari». FUMO E DROGHE - Il fumo è uno dei pericoli maggiori per le arterie cerebrali, così come l'alcol e tutte le droghe d'abuso, dal hashish alla cocaina: dalla metà degli anni '90 agli anni 2000 l'uso di droghe è decuplicato, in parallelo all'incremento delle giovani vittime di ictus. «Fra gli under 54, inoltre - aggiunge Inzitari -, per colpa di sedentarietà e alimentazione poco sana, sono in aumento anche i fattori di rischio tradizionali per l'ictus: ipertensione, obesità, diabete, colesterolo alto. La pressione alta è il killer numero uno: oggi sappiamo che molecole in grado di alterare la funzione delle arterie sono in circolo già prima che i valori superino la soglia di 140/90, inoltre le piccole arterie cerebrali sono particolarmente sensibili e fragili di fronte alla pressione alta. Questo implica che è bene monitorare la pressione almeno a partire dai 40 anni e tenerla sotto controllo». PREVENZIONE - Secondo i neurologi l'80% degli ictus si potrebbe evitare con una buona prevenzione, i cui capisaldi sono movimento e dieta: l'inattività fisica accresce il rischio cardiovascolare fino al 150%, un'alimentazione troppo ricca di grassi e calorie fa altrettanto. A tavola bisogna portare invece frutta e verdura in abbondanza, almeno 400-500 grammi al giorno: ogni 7 grammi di fibra vegetale in più che consumiamo scende del 7% la probabilità di ictus, stando a un recente studio inglese. Pomodori, meloni, pere sono entrati a pieno diritto nel novero dei cibi anti-ictus, secondo gli studi scientifici. Inzitari però sottolinea: «Il primo fattore di rischio in assoluto, in realtà, è l'ignoranza: un'indagine di A.L.I.Ce. in collaborazione con Censis e Università di Firenze ha rivelato che il 50% degli italiani non conosce l'ictus, non sa che può venire a qualsiasi età né che oggi esistono possibilità di cura. Tutti oggi sanno che il dolore al torace può essere la spia di un infarto, pochi riconoscono i campanelli d'allarme di un ictus». SINTOMI - Difficoltà a parlare, calo di vista da un occhio, mal di testa molto forte, vertigini o cadute, insensibilità, formicolii o debolezza a un arto o in un lato del corpo: sono questi i sintomi che devono spingere a chiamare subito il 118. Gli italiani invece "perdono tempo", perché non capiscono di essere vittime di un evento grave, non chiamano aiuto e si precludono così la possibilità di essere curati tempestivamente e di uscire (quasi) indenni da un ictus. «Per ogni minuto senza ossigeno nel cervello muore oltre un milione di neuroni: "il tempo è cervello", prima si interviene meglio è» conclude l'esperto.

La cura per l'endometriosi riduce il rischio di tumore - Vera Martinella

MILANO - Il trattamento chirurgico radicale nelle pazienti che soffrono di endometriosi può ridurre il loro rischio di sviluppare un tumore dell'ovaio. Lo sostiene uno studio svedese pubblicato sulla rivista che ha analizzato i dati relativi a tutte le donne che in Svezia hanno ricevuto una diagnosi di endometriosi fra il 1969 e il 2007, valutando le terapie somministrate e il numero di neoplasie ovariche riscontrato negli anni. NE SOFFRONO CIRCA 3 MILIONI DI ITALIANE - L'endometriosi è una malattia cronica in cui tessuto simile a quello endometriale, che fisiologicamente riveste la parete interna dell'utero, viene a trovarsi in sedi anomale, principalmente a livello di ovaie, tube, utero. Il tessuto cosiddetto ectopico (cioè fuori posto) subisce gli stessi influssi ormonali di quello che correttamente riveste la cavità dell'utero: dunque, ciclicamente prolifera, si sfalda e sanguina, mimando la mestruazione. Poiché il sangue non ha però una naturale via d'uscita diventa fortemente irritativo causando reazioni infiammatorie, mentre le lesioni, proliferando, producono aderenze che irrigidiscono gli organi su cui si formano ostacolandone la funzionalità. Si stima sia colpito da endometriosi circa il 14 per cento delle donne in età fertile e in Italia ne soffrirebbero più o meno tre milioni di pazienti. Ad oggi non esiste purtroppo una cura definitiva e le terapie prevedono l'impiego di diversi farmaci con l'intento di alleviare i sintomi (soprattutto contenere il dolore nelle sue varie manifestazioni e contrastare l'infertilità, che può interessare un terzo delle pazienti) oppure l'intervento chirurgico di asportazione delle lesioni endometrioidiche (generalmente eseguito in laparoscopia, relativamente poco invasiva, in anestesia totale). UN TASSELLO IN PIÙ PER CAPIRE LA MALATTIA - «Precedenti ricerche avevano indicato un rischio maggiore di alcuni tumori, incluso quello delle ovaie, nelle donne con endometriosi - dice Anna-Sofia Melin del Karolinska Institute e University Hospital di Stoccolma, autrice principale dello studio -. Mentre altri studi avevano ipotizzato che interventi come l'isterectomia (asportazione dell'utero) o la legatura delle tube potessero avere effetto protettivo contro il cancro ovarico. Gli esiti della nostra ricerca aggiungono un ulteriore tassello: la rimozione chirurgica di un ovaio o l'asportazione radicale di tutto il tessuto endometriale presente proteggono le donne dallo sviluppo di un carcinoma ovarico». Questo cosa significa, in pratica? «Sono passi in più verso la conoscenza di entrambe le patologie - spiega Francesco Raspagliesi, responsabile della Chirurgia Ginecologica all'Istituto Nazionale Tumori di Milano -. Già sappiamo che una piccola parte di casi di tumore all'ovaio ha origine dall'endometriosi pelvica, ma le donne che soffrono di endometriosi non devono allarmarsi, solo seguire i controlli previsti e la terapia prescritta. Sarà il ginecologo che le ha in cura a valutare la loro situazione e l'eventuale rischio oncologico e a consigliare il trattamento più indicato, farmaci o chirurgia. La cura, peraltro, in molti casi prevede l'assunzione della pillola anticoncezionale, che com'è noto riduce di circa il 18-20 per cento le probabilità di ammalarsi di neoplasia ovarica».

Madrid celebra Rita Levi Montalcini - ANDREA NICASTRO

MADRID - Martedì, a 6 giorni da quello che sarebbe stato il suo 104esimo compleanno, Madrid festeggerà Rita Levi Montalcini. Nel 2008 la scienziata italiana ricevette dall'Universidad Complutense la laurea honoris causa e raccontò a una platea incantata dei suoi laboratori da "Robinson Crusò", delle persecuzioni razziali, del Nobel, della sua Magna Charta dei Doveri, della Fondazione a favore delle donne africane. «L'impegno, la fiducia in se stessi, la serenità e il coraggio sono la più potente molla che permette di superare difficoltà di qualunque natura presenti, di norma, in tutti i percorsi umani» disse la senatrice italiana per concludere il suo discorso. E fu un diluvio di applausi. COMMEMORAZIONE - Martedì Rita Levi Montalcini non ci sarà. L'esploratrice della "galassia della mente" è morta a 103 anni nel dicembre scorso. Sarà l'ambasciata italiana ad ospitare la commemorazione fissata, non a caso, nel

Giorno dell'Indipendenza di Israele (Yom Ha'atzmaut). La Montalcini era legata alla Spagna per aver aderito all'associazione "Mensajeros de la Paz" fondata da Padre Angel Garcia Rodriguez, anch'egli tra gli organizzatori. La bambina cresciuta per diventare "madre e moglie" stupì il mondo con le sue intuizioni, la perseveranza, l'umanità. Ha annunciato la sua presenza, tra gli altri, Piera Levi Montalcini, nipote della scienziata.

La Stampa – 15.4.13

Milano, la battaglia della cultura - Jacopo Iacoboni

MILANO - Stefano Boeri, l'ex assessore alla Cultura, che lascia e parla di una città in mano ai «prefettini», puri e semplici esecutori della volontà-Pisapia. Una grande mostra su Helenio Herrera e Nereo Rocco che viene cassata perché costava troppo, 100 mila euro, e era stata voluta proprio dall'ex assessore. Il quale, si ricorderà, era il supercandidato del Pd di Bersani alle primarie cittadine, sconfitto abbastanza clamorosamente da Pisapia, ma poi inserito in giunta assieme al suo avversario, due anni fa. Il nuovo assessore, Filippo Del Corno, che esordisce spiegando «non voglio fare nessuna polemica con Boeri», ma l'abisso tra i due è nei fatti, «io punto a essere un facilitatore delle decisioni culturali della città, non mi vivo come mega direttore artistico». Cosa succede nella cultura di Milano? Per capirlo bisogna fare un passo indietro e considerare che l'ex assessore, Boeri, appunto, accetta di entrare in giunta nel 2011 per manifestare spirito di servizio nonostante la sconfitta, ma è chiaro che concepisce il suo ruolo con una certa autonomia. Boeri amerebbe occuparsi anche di Expo, essendo stato tra l'altro il progettista del Masterplan dell'Esposizione, un architetto stimato e riconosciuto nel mondo. Ma Pisapia tiene per sé le deleghe. Boeri pensa a una città che punta anche sull'urbanistica, e su certe vetrine-evento, Pisapia molto meno. Boeri scrive oggi un libro che fin dal titolo - Fare di più con meno; sottotitolo Idee per riprogettare l'Italia (scritto con Ivan Berni, Il Saggiatore) - cita esempi storici della creatività milanese come i fratelli Castiglioni, e la leggendaria lampada Arco come esempio di quella progettualità made in Italy che, «sola, può cambiare il Paese». Pisapia alla fine di fatto rinuncia volentieri al suo contributo, affidandosi a Filippo Del Corno. Qual era la vera distanza con Boeri? «Io credo - dice Del Corno - che il vero dissenso tra i due fosse politico, prima che su scelte precise. È un po' come se, dopo le primarie Bersani-Renzi, i due fossero stati premier e vice nello stesso governo». Non avrebbe mai potuto funzionare. «Pisapia ha un'idea più di squadra del lavoro culturale». Col successore lo sarà? Quarantatré anni, liceo classico al Beccaria, compositore affermato, allievo di Azio Corghi e Louis Andriessen, Filippo è figlio del grecista Dario Del Corno, una Milano borghese, colta, illuminata, che era incarnata da uomini come Luciano Berio, una città che, forse, se ne sta andando assieme a Enzo Jannacci. O forse no, va' a sapere. Del Corno è iscritto al Pd (alle primarie «ho votato Bersani, penso di aver sbagliato», ammette adesso), ma sicuramente è molto più in sintonia con lo «spirito-Pisapia» rispetto a Boeri. Archistar il secondo, ritirato e schivo Del Corno. Molto interventista il progettista, piuttosto minimal il secondo, nella linea di una delle sue grandi passioni, il regista Lars Von Trier. E con una «nuova idea di Milano» che ruoterà attorno ad alcuni punti fermi. «Il primo è riattivare una condivisione della cultura, una partecipazione nelle periferie», spiega Filippo. Ecco perché i suoi primi atti simbolici forti sono stati due: Del Corno ha concesso al consiglio di zona dei Navigli la vecchia Fornace di via Gola, e riaperto, la sera, la Biblioteca di Baggio. Sta lavorando anche su altri due grandi spazi, l'Oca, la ex Ansaldo, e la Fabbrica del Vapore. Milano postfordista da restituire ai milanesi. Già in questo c'è una distanza siderale dagli anni della saga Moratti-Ligresti, «dove la cultura - spiega Del Corno - significava per lo più investimenti urbanistici imponenti, in una città che però si spopolava». Ma c'è anche un salto rispetto a Boeri, soprattutto su Expo 2015. «Al centro di tutto, nella nostra Expo, ci sarà il Castello Sforzesco. Dentro il Castello, il disegno strategico è creare due grandi poli espositivi, uno dedicato a Leonardo, l'altro a Michelangelo. Attorno costruiremo un percorso che punti a una consapevolezza dei visitatori su temi come lo sviluppo sostenibile, l'ambiente». Per fare questo Del Corno ha un budget non enorme, 25 milioni di euro. E quindi deve fare di conto: appena insediato ha espresso molti dubbi sul tour che la Pietà Rondanini avrebbe fatto al Carcere di San Vittore prima di arrivare nella sua nuova sede finale, l'ospedale spagnolo nel Castello: «Siamo sicuri che quel giro non sia pericoloso, per la conservazione, e anche dispendioso? Quei 750 mila euro non si possono riservare a una cosa più strategica, il lavoro sul Castello, in vista di Expo?». Guarda caso, una delle idee chiave di Boeri viene cassata. Milano, dice Del Corno, «ha già una rete molto forte di eventi, idee, intelligenze, forse unica in Italia. Ha i teatri convenzionati, il Festival delle performing arts Uovo, ha in questo periodo il Miart e il Salone del Mobile... Deve farla vivere e avvicinarla alla città, non progettare megaopere, espressione di interessi particolari, o eventi-vetrina». I soldi non ci sono più. Le idee, se si guarda anche alla generazione nuova, non sono mai mancate.

La mia anima è un trucco - Marco Belpoliti

Non si nasce seduttrici, ma si diventa. La «seduzione» è uno spazio in cui si entra. Come? Col trucco. Patrizia Magli, semiologa, autrice di un libro fondamentale, Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni (Bompiani), ci guida ora nell'esplorazione dell'universo in cui avviene questa trasformazione Il suo nuovo saggio s'intitola: Pitturare il volto. Il Trucco, l'Arte, la Moda. Truccarsi, scrive, significa far corpo con la propria immagine, dal primo istante in cui si sfiora la pelle. L'arte del trucco, modificazione provvisoria del viso, è spiccatamente pittorica, come sapevano gli antichi, poiché lavora con la metamorfosi. Due sono le macro-operazioni del trucco: dissimulare e simulare. La prima consiste nella cancellazione e nell'occultamento; la seconda nella «messa in valore» del viso: lo riscrive. Prima si procede con le creme, il fondotinta, la cipria; quindi, si passa al fard, per scavare le gote, correggere i contorni del viso; infine, è la volta dell'eye-liner, del mascara per le ciglia, della matita per il contorno labbra, rossetto, e cosmetici per lumeggiare il viso. Le tecniche principali di questa pittura del volto umano sono: la calligrafia, più descrittiva; e la pittura vera e propria, legata alle emozioni; mentre, invece, il trucco plastico coinvolge relazioni corporee legate alla dimensione tattile. Si tratta in ogni caso di «forme d'interpellazione», dirette all'osservatore. Il viso truccato ci colpisce, stupisce, attrae, invita, ci provoca, imbarazza, impaurisce, ma anche impietosisce. La gamma delle reazioni davanti al viso

femminile sono innumerevoli, e nessuna mai banale. Il trucco è senza dubbio una delle prime forme di manipolazione del corpo prima ancora del volto, dicono gli antropologici. Nell'antico Egitto il fard nero aveva un valore protettivo, altamente simbolico; in Grecia le tecniche di scrittura e dipintura del viso erano finalizzate alla valorizzazione della bellezza; il medioevo cristiano, al contrario, mette al bando il trucco, seguendo una linea già presente nell'epoca ellenistica, che si scaglia contro la dissolutezza dei costumi. Ma è a partire dagli anni Trenta del XX secolo, con la nascita delle star cinematografiche che il trucco è diventato un indicatore importante dell'idea di femminilità, e più in generale dell'idea stessa del corpo nella società occidentale. Dal volto diafano di Greta Garbo, ottenuto attraverso il flou, all'eye-liner delle cantanti punk, come Siouxsie Sioux, dove lo spessore della linea ottiene l'effetto mascherologo; o ancora le diafane indossatrici di Alexandre McQueens, che rivestono di rosso le labbra sino a trasformarla in una macchia vermiglia che si spande a dismisura sul pallore dei loro visi. La palette cromatica del trucco – nero, rosso, bianco –, già descritta da Baudelaire, gioca a rappresentare in forma visibile, sulla superficie alta del corpo femminile le emozioni. Tolta l'eccezione dei talkshow televisivi e delle soap-opera, in cui i personaggi, a partire dai politici, sono coperti di cerone, che li rende inespressivi, maschere neutre come quella celebre di Silvio Berlusconi, su cui è eternamente stampato il sorriso, oggi trionfa l'emotional make-up: il viso «esposto a una meteorologia passionale in continua evoluzione». Si tratta della messa in forma della trasparenza stessa del volto, della sua luminosità, un trucco espressivo che non cancella le passioni sottostanti, anzi li manifesta. Qui diventa importante la dimensione del colore. Casanova narra come si eccitasse davanti al trucco che conferiva al viso delle donne un colore rosso, che a suo dire rimandava alla loro massima esaltazione nell'atto sessuale. E gli uomini? Il trucco comincia a riguardarli direttamente, poiché sono comparse da tempo linee di maquillage per loro. Ma a fare da ponte tra i due sessi è ora il «terzo», il travestitismo, che ha nel trucco la forma più esplicita di cross-dresser. Jean Baudrillard parla della trans-sessualità comparsa contemporaneamente alla trans-politica, e alla trans-economica negli anni Ottanta. Michel, protagonista di Tootsie, del 1982, interpretato da Dustin Hoffman, non rappresenta solo la terza posizione tra maschile e femminile, ma personifica un «terzo» che può essere assimilato sia al maschile come al femminile, sbaragliando in questo modo la rigidità del pensiero binario, che tracciava confini netti tra i sessi, e non solo tra quelli. Il maquillage diventa perciò il rito di passaggio per una umanità che oramai vive in una mutazione progressiva, nel cambiamento continuo d'identità. Fine delle ideologie, fine del lavoro, fine delle identità tradizionali. Oramai il fashion design non definisce più qualcosa d'accessorio, di frivolo, di passeggero, ma disegna appunto la forma stessa delle nostre personalità. Dove nasconderemo la profondità?, si chiedeva Hoffmansthal molto tempo fa. Nella superficie.

“Il mio nome è James Secretan”. Così Fleming voleva chiamare Bond

«Il mio nome è Bond...James Bond», la più celebre `presentazione` della storia del cinema ha corso il rischio di non essere mai pronunciata. Ian Fleming, il papà di 007, aveva pensato di chiamare la sua creatura con un cacofonico «James Secretan». È quanto emerge dall'originale della bozza del primo romanzo della serie, `Casino Royale` del 1952, come ha raccontato la nipote dello scrittore, Kate Grimmond al Sunday Times. Nel “manoscritto” battuto a macchina da Fleming, il collega-amico di 007 nella Cia si presenta così: «Mi chiamo Felix Leiter. Felice di fare la sua conoscenza», e il “nostro” risponde, «Il mio nome è Secretan...James Secretan». Nell'originale, che sarà presentato in settimana per i 60 anni dalla nascita ufficiale di 007, il nome Secretan è stato cancellato con un inchiostro blu di una stilografica e al suo posto appare il celebre, «Bond». In realtà Fleming (lui stesso ex agente dell'intelligence britannica durante la II Guerra Mondiale) più che cambiare nome aveva pensato, in un eccesso di sofisticeria, di dare a 007 due nomi: il vero e noto, James Bond, riservandone l'uso solo all'interno dei servizi segreti di Sua MAestà e tra gli amici, e Secretan da usare mentre si trovava in missione. Poi, ha spiegato la nipote, «deve aver realizzato che avrebbe fatto solo confusione», e lo ha cancellato. Nella bozza, peraltro, anche la celebre segretaria di `M` (nella finzione il capo dell'Mi6, che in realtà è indicato con la sigla `C`), «Miss Moneypenny», innamorata svenevole di 007, era stata chiamata da Fleming, «Miss Pettavel». Il nome Bond, raccontò lo scrittore, gli era stato ispirato da un ornitologo americano, il cui libro gli capitò per caso tra le mani proprio mentre stava cercando un nome incisivo per la sua creatura. Secretan, invece, secondo la nipote, sarebbe derivato dal nome di un filosofo svizzero del XIX secolo, Charles Secretan.

Picasso e Braque smontano le figure - Elena Del Drago

ROMA - Cubisti Cubismo: sin dal titolo questa nuova mostra al Complesso del Vittoriano promette non tanto un percorso attorno ad opere più o meno conosciute di una star (preferibilmente impressionista) della storia dell'arte com'era avvenuto in passato, ma un'immersione in un'idea che incarna talmente lo spirito del tempo, da diventare un linguaggio condiviso rapidamente, oltre le barriere linguistiche e geografiche. Ed è una promessa mantenuta: il merito di questa esposizione, meno enciclopedica di altre viste altrove, meno ricca dei capolavori più iconici, sta proprio nella capacità di raccontare quanto il cubismo sia stato sì un'invenzione elaborata inizialmente da Picasso e Braque nel corso della loro leggendaria amicizia, ma poi diffusa e modificata, di studio in studio, fino a diventare un esperimento dell'arte all'inizio del Novecento. In tre anni la scomposizione delle forme elaborata a Parigi arriva in Italia, in Spagna, in Inghilterra, in Cecoslovacchia, in Russia e poi, dall'Europa negli Stati Uniti, diventando l'immagine stessa di un nuovo secolo attraversato da cambiamenti tanto veloci quanto difficili da comprendere. Scomporre in cubi diventa una necessità dopo *Les demoiselles d'Avignon*, l'unica evoluzione possibile dalla lezione di Cézanne, tanto che il poeta Apollinaire nel 1913 scrive: «la geometria sta alle arti plastiche come la grammatica sta alle arti dello scrivere». Così il percorso ruota attorno ad una parte centrale che riunisce i pezzi da Novanta, come *Chitarra e violino* di Picasso, proveniente dall'Ermitage, o *Il violinista* (1912) di Braque, che indicano la direzione seguite dalle diverse interpretazioni della stessa idea, ed ecco *L'autista negro* di Léger accanto alle magnifiche composizioni di Gino Severini o ai ritratti di Albert Gleizes. Ma a rendere davvero interessante questa mostra plurale sono le sale dedicate alle altre arti, dalla letteratura al cinema, dal teatro all'architettura, in uno sforzo, appunto collettivo, per riuscire a rendere attraverso le

immagini quella straordinaria accelerazione che il Novecento aveva portato con sé nel pensiero e nella società. Mentre suona la musica di Erik Satie si passa in rassegna la fusione straordinaria di parola e segno in un ritmo visivo che non vuole creare armonia, ma innovazione: tra tutte particolarmente riuscita la collaborazione tra il poeta Blaise Cendrars e Sonia Delaunay per *La prose du Transsibérien et de la petite Jehanne de France*, in mostra evocata da quattro tavole che mettono voglia di guardare oltre il racconto della storiografia ufficiale. Seguire le tracce di Sonia Delaunay che è stata, a lungo, soprattutto la moglie del più noto Robert per esempio, ci porta ad un'altra sezione, quella dedicata alla moda, ad un altro tassello di una visione complessiva, in cui il mondo delle arti visive si sforza avanguardisticamente di uscire dagli studi e dalle discussioni nei caffè per diventare vita. Dall'altra parte della Manica, le energie cubiste si applicano a piatti e tappeti grazie ai disegni di Duncan Grant, Vanessa Bell o Roger Fry, celebre storico dell'arte, che scrive: «Speriamo di decorare le nostre stanze in un modo che consenta alla gente di valutare fino a che punto le idee che sono state tanto discusse e schernite in pittura diventino apprezzabili quando si utilizzano per le arti applicate, nell'arredamento per la casa e le decorazioni murali».

Arriva il manuale di sopravvivenza per l'esame di maturità

ROMA - Tutto quello che avresti voluto sapere sulla maturità e non hai osato chiedere. A poco più di due mesi dal faticoso esame arriva "Promosso", manuale di sopravvivenza all'esame più temuto. Edito da Mondadori e in vendita in libreria, edicola e grande distribuzione, il primo libro di Studenti.it, il portale di Banzai dedicato al mondo della scuola, raccoglie una serie di consigli pratici e suggerimenti per tutti gli studenti che devono affrontare la difficile prova della maturità. Come affrontare il temuto quizzone? Come scrivere una tesina perfetta? Saggio breve o articolo di giornale, cosa scegliere per la prima prova? Come superare il panico della notte prima degli esami e l'ansia da esame? Nel libro le risposte a queste e tante altre domande, una guida dettagliata per superare gli ostacoli delle prove d'esame e mettere a tacere il nemico numero uno: l'ansia. Il volume, condensato in 144 pagine sfata falsi miti e leggende metropolitane sull'esame, una guida pratica e veloce per aiutare concretamente i maturandi. Il libro è corredato inoltre di una pratica appendice con test per misurare la propria conoscenza sulle diverse materie ed il grado di maturità raggiunto: sei maturo per l'esame di maturità? «Sono trascorsi ormai 15 anni dalla sua fondazione e Studenti.it, è diventato in assoluto il punto di riferimento per milioni di studenti che ogni giorno consultano il nostro sito per confrontarsi e scambiarsi idee ed esperienze della propria vita scolastica», afferma Verena Gioia, Responsabile Editoriale Banzai Media. «Partendo dall'esperienza diretta sul campo e spinti dal desiderio di essere ancora più vicini ai nostri ragazzi ed aiutarli a superare questa tappa importante della loro vita, scolastica e non solo, abbiamo deciso di scrivere questo pratico manuale che non insegna solo a superare le prove, ma anche a conoscere se stessi», conclude Gioia. In contemporanea al cartaceo, al prezzo di 4,99 euro, arriva anche la versione e-Book per (e su) tutte le piattaforme digitali. In aggiunta, per fine aprile, sarà disponibile un'edizione speciale solo per smartphone.

Cellule della pelle trasformate in cerebrali

MILANO - Ordinarie cellule della pelle trasformate in cellule cerebrali funzionali: un team di scienziati della statunitense Case Western Reserve School of Medicine ha scoperto una nuova tecnica per ottenere questo "cambio di identità". Gli esperti, in uno studio pubblicato su *Nature Biotechnology*, spiegano di essere in grado di ottenere il tipo di cellule cerebrali distrutte nei pazienti con sclerosi multipla, paralisi cerebrale e altri "disturbi della mielina". L'innovazione permetterebbe la produzione "on demand" di cellule che forniscono una guaina vitale di isolamento che protegge i neuroni e permette la "consegna" di impulsi cerebrali al resto del corpo. Nei pazienti con sclerosi multipla, paralisi cerebrale e malattie genetiche rare chiamate leucodistrofie, le cellule mielinizzanti sono distrutte e non possono essere sostituite. La nuova tecnica prevede di convertire direttamente i fibroblasti - cellule strutturali presenti in abbondanza nella pelle e nella maggior parte degli organi - in oligodendrociti, il tipo di cellula responsabile della "mielinizzazione" dei neuroni del cervello. «È alchimia cellulare - spiega Paul Tesar della Case Western Reserve School of Medicine e autore senior dello studio - Stiamo prendendo una cellula facilmente accessibile e cambiandole completamente identità per farla diventare una cellula di grande valore per la terapia». In un processo chiamato "riprogrammazione cellulare" i ricercatori hanno manipolato i livelli di tre proteine per indurre cellule di fibroblasti a diventare precursori di oligodendrociti (cellule progenitrici). Il team ha rapidamente generato miliardi di queste cellule progenitrici indotte (chiamate iOPCs). E soprattutto ha dimostrato che potrebbero rigenerare nuovi rivestimenti di mielina intorno ai nervi dopo essere state trapiantate nei topi. Un risultato che offre la speranza di una tecnica da usare nei trattamenti dei disturbi della mielina nell'uomo. Finora si pensava che le cellule progenitrici di oligodendrociti e gli stessi oligodendrociti si potessero ottenere solo dal tessuto fetale o da cellule staminali pluripotenti. Ora anche questa tecnica è da valutare. «Il campo di riparazione della mielina è stata ostacolato da un'incapacità di generare rapidamente fonti sicure ed efficaci di oligodendrociti funzionali», ha spiegato il co-autore dello studio, il neuroscienziato Robert Miller secondo il quale «La nuova tecnica potrebbe superare tutti questi problemi fornendo un metodo rapido e semplificato per generare direttamente le cellule produttrici di mielina funzionali». Questo primo studio ha utilizzato cellule di topo. Il passo successivo è di dimostrare la fattibilità e la sicurezza utilizzando cellule umane in un ambiente di laboratorio. In caso di successo, la tecnica potrebbe avere ampia applicazione terapeutica.

Su Saturno piovono gocce di anelli - Piero Bianucci

L'annuncio è sull'ultimo numero di "Nature": gli anelli di Saturno si comportano come una gigantesca nube equatoriale che fa cadere sul pianeta una pioggia di particelle ghiacciate. La pioggia però non scende verticalmente ma segue le linee del campo magnetico del pianeta. La scoperta si deve a un gruppo di ricercatori guidato da James O'Donoghue dell'Università di Leicester che ha usato i telescopi Keck da 10 metri delle isole Hawaii. La pioggia interagisce con la ionosfera di Saturno e determina su di essa una zona di colore più scuro che potrebbe a prima vista sembrare

un'ombra dovuta all'assorbimento di luce solare da parte degli anelli, i quali, come sappiamo, sono costituiti da una miriade di frammenti di ghiaccio le cui dimensioni vanno da qualche chilometro a un pulviscolo di particelle micrometriche. Queste ultime determinano il fenomeno della "pioggia" guidata dal campo magnetico in quanto esse, per le loro minuscole dimensioni, non rispondono soltanto alla gravità, e quindi alla meccanica classica di Newton, ma risentono anche dei campi elettromagnetici. L'origine degli anelli di Saturno è tuttora misteriosa. Essi occupano una regione sotto il "limite di Roche" dove non è possibile la formazione di un satellite in quanto le forze di marea di Saturno vincerebbero la coesione gravitazionale del satellite. Non si sa però se gli anelli risalgano all'origine del pianeta o siano molto più recenti. Se, come ritengono alcuni ricercatori, hanno soltanto 100 milioni di anni, allora è probabile che esista una loro evoluzione relativamente rapida, con meccanismi di erosione come quello della "pioggia" appena scoperta. La dinamica rivelata nel corso degli anni dalle sonde Voyager e poi dalla Cassini fa pendere la bilancia dalla parte di una concezione evolutiva della struttura degli anelli. Se non fosse voltato in cielo nel 1879 quando aveva soltanto 48 anni, alla notizia pubblicata da "Nature" sarebbe molto interessato James Clerk Maxwell, e ciò per due ottimi motivi. Fu lui, nel 1856, a risolvere la questione della stabilità degli anelli di Saturno (almeno su tempi dell'ordine dei milioni di anni). E fu lui, nel 1873, a pubblicare i due volumi del "Treatise on electricity and magnetism" dove con poche eleganti equazioni unifica i fenomeni luminosi, elettrici e magnetici, una pietra miliare nella storia della fisica paragonabile solo alla teoria della gravitazione di Newton e alla relatività di Einstein. Figlio di un modesto avvocato di Edimburgo, orfano di madre all'età di 8 anni, Maxwell fu uno scienziato precoce. Aveva 15 anni quando pubblicò sulla rivista della Royal Society un lavoro sul tracciamento delle curve ovali e ne aveva 25 quando concorse all'Adam's Prize bandito nel 1856 per la soluzione del problema degli anelli di Saturno. Grazie alla sua straordinaria padronanza della matematica, Maxwell dimostrò che, per essere stabili gli anelli dovevano essere formati da un enorme numero di piccoli corpi gravitanti intorno al pianeta come altrettanti minuscoli satelliti. Si intuì poi che il ghiaccio doveva essere il materiale prevalente negli anelli e finalmente nel settembre 1979 la navicella "Pioneer 11", la prima che abbia raggiunto Saturno, fornì la prova visiva di ciò che Maxwell aveva visto tanti anni prima con gli occhi della mente. Singolare coincidenza, "Pioneer 11" inviava le sue strepitose immagini dal sistema di Saturno proprio a un secolo di distanza dalla prematura morte di Maxwell, avvenuta il 5 novembre 1879 per un cancro allo stomaco. Oltre alla scoperta della pioggia ghiacciata che cade sulla ionosfera di Saturno, c'è un altro motivo di attualità per rievocare James Clerk Maxwell: la pubblicazione della prima traduzione italiana delle sue poesie (Edizioni Archivio Dedalus, 246 pagine, 20 euro), a cura di Teresa Prudente. Sì, perché Maxwell fu uomo dai molti interessi, non solo matematica e fisica ma anche linguistica, poesia, arte e teologia. Ammiratore di Milton – l'autore del poema "Il paradiso perduto", in parte ispirato da una visita a Galileo Galilei, che nel confino di Arcetri gli mostrò le macchie solari – Maxwell ci ha lasciato una quarantina di poesie scritte tra il 1844 (quando era un adolescente) e il 1878, un anno prima dell'addio al mondo. Sono quasi sconosciute anche ai lettori inglesi. Alcune comparvero su "Nature" firmate con la sigla dp/dt, l'equivalente analitico della formula termodinamica di Maxwell. Lewis Campbell, amico e biografo dello scienziato, le inserì a documentazione della biografia che gli dedicò. Non si può dire che siano belle, ma interessanti certamente sì. E, nella loro metrica rigorosa, certo anche di difficile traduzione, impresa compiuta impavidamente da Greta Fogliani ed Erika Serra. Da bambino Maxwell aveva una straordinaria abilità manuale e amava giocare con biglie e trottole. Delle biglie osservava curioso gli scontri con cui si trasmettevano il moto. Delle trottole lo affascinava il precario equilibrio. Insomma, giocando, studiava le leggi della dinamica. Aveva 13 anni quando alla trottole dedicò una poesia. Protagonista è una particolare trottole a forma di pera, chiamata "pearie": "Dei pearie e della loro origine canto: / come in principio il grande Giove, signore dell'aria, / i pianeti spinse attorno al sole centrale, / ciascuno di essi facendo ruotare in modo concentrico fino a che infine / Mercurio alato si mosse nel liquefatto fuoco. / E chi di voi, o divinità celesti, / che udite la musica incessante delle sfere, / ha dato all'uomo il segreto della Trottole? / Di, fosti tu, o Spasso, che preferisti; / a tutti i templi, libertà e gioco? / Sì, sì, fosti tu solo, tu dall'inizio / eri presente quando i bambini romani vennero / sul levigato selciato, dove con pesante frustata / il giocattolo ligneo senza fine inseguivano". Una esercitazione scolastica, che gronda retorica. Ma notevole è la poesia "Biglietto di S. Valentino da un telegrafista a una telegrafista": "I fili della mia anima sono intrecciati / ai tuoi, anche se molte miglia siamo lontani, / e i tuoi in lunghe spire chiuse si avvolgono / attorno all'ago del mio cuore. / ... Oh, dimmi, quando lungo il filo / dal mio cuore colmo scorre il messaggio, quali correnti in te vengono indotte? / Un tuo clic alle mie pene porrà fine.". C'è tutto: la scienza, la tecnologia, il sentimento, una anticipazione dei moderni sms. Solo lui, il padre dell'elettromagnetismo, poteva scrivere questi versi. Altre informazioni sulla "pioggia di anelli": <http://www.media.inaf.it/2013/04/10/pioggia-dagli-anelli>

Allergie poco conosciute: l'allergia allo sperma - LM&SDP

Tra le mille e mille allergie che ogni giorno saltano fuori, ci mancava quella allo sperma maschile. Un tipo di allergia che, lì per lì, può anche far sorridere i più maliziosi, ma che può invece cancellare il sorriso di chi ne è vittima, poiché rende difficile avere rapporti sessuali, e non solo. In verità questo tipo di allergia non è nuova, ma la si conosce già da diversi anni. Il fatto è che se ne parla poco, sebbene i casi vadano aumentando di anno in anno. In Italia pare sia ancora poco diffusa rispetto a Paesi con gli Stati Uniti dove, per esempio, si stima ne soffrano tra le 20mila e le 40mila donne. A ogni modo, anche qui nel nostro Paese i casi sono sempre più frequenti e, spesso, non diagnosticati: un po' perché siamo un popolo restio a parlare con i medici dei nostri problemi "intimi", un po' perché non c'è molta informazione al riguardo. Un immunologo statunitense, che ha definito il disturbo come un'ipersensibilità plasmalemmale, ritiene che, sebbene non sia ancora diffusa come l'asma, è comunque più comune di quanto si creda. Tra i sintomi più comuni che si manifestano in chi è allergico allo sperma vi sono: orticaria, gonfiore dei tessuti molli, oppressione toracica, fiato corto e dispnea, sibilo... e perfino diarrea, vertigini o perdita di coscienza. I sintomi appaiono in genere durante o dopo il rapporto sessuale e possono perdurare anche fino a un'ora dopo il primo manifestarsi. L'allergia può manifestarsi sia quando la donna venga in contatto con il liquido seminale dell'uomo che a seguito dell'utilizzo di prodotti anticoncezionali che, in questo caso, provocano un'irritazione di pelle e tessuti. Tra i vari

prodotti che possono causare allergia vi sono il lattice utilizzato nella produzione di preservativi (o condom), le sostanze chimiche che compongono gli spermicidi o i lubrificanti per finire anche con i prodotti per l'igiene intima e la cura personale. Al momento, l'unico modo di trattare questo tipo di allergie è identificare quale delle proteine nel liquido seminale dell'uomo sia la causa delle reazioni allergiche nella donna. Dopo di che si procede con un processo di desensibilizzazione per promuovere la tolleranza. Ad avere un ulteriore serio problema sono le donne che cercano una gravidanza: l'allergia allo sperma può di fatto rendere quasi impossibile avere rapporti sessuali per concepire. La soluzione attuale, che consiste nel rimuovere i possibili allergeni dal liquido seminale può provocare il rigetto da parte dell'ovulo femminile, con conseguente mancato concepimento.

Iniezioni di Botox possono causare depressione - LM&SDP

L'idea di far sparire dal proprio viso le tanto detestate rughe può far sorridere. E' normale: sentirsi più giovani e piacevoli è un qualcosa che a chiunque farebbe piacere. Tuttavia, come spesso accade, c'è il rovescio della medaglia. E il sorriso potrebbe scomparire. Ad avvisare sul pericolo del voler apparire più giovani a tutti i costi è lo psicologo dell'Università di Cardiff, dottor Michael Lewis, il quale ricorda che le espressioni del volto sono anche direttamente collegate alle emozioni che proviamo. E' da tempo risaputo che il solo atto di sorridere – anche senza motivo apparente – ha un impatto sull'umore. Per esempio, lo yoga della risata si basa, tra gli altri, anche su questo concetto. Noi sorridiamo quando siamo felici, sottolinea lo psicologo, e questo sorridere a sua volta ci fa sentire felici. L'uso, o forse anche l'abuso, del Botox, per contro congela le espressioni facciali. I muscoli così "pietrificati" non inviano più i giusti segnali al cervello, che codifica l'emozione positiva. Un'assenza di impulsi positivi da sorriso può, secondo l'esperto, causare malumore e depressione. Per valutare la coerenza di questa ipotesi, i ricercatori hanno coinvolto 25 donne che si sono sottoposte a un trattamento con iniezioni di Botox per trattare le rughe del viso in genere o le cosiddette zampe di gallina, o filler del viso. Alle partecipanti è poi stato chiesto di compilare un questionario contenente diverse domande, tra cui alcune riguardanti l'umore e i possibili sintomi della depressione. La raccolta delle informazioni ha permesso ai ricercatori di scoprire che tra donne che erano ricorse alla tossina botulinica per eliminare le zampe di gallina presentavano livelli di depressione del 50 per cento più alti che non le donne che avevano trattato solo le rughe verticali. Il pensiero comune dei ricercatori è che le persone non dovrebbero cancellare le espressioni del viso con dei trattamenti estetici. Al contrario, dovrebbero rispettare i cambiamenti che il tempo porta con sé, senza estremizzare. Modificare infatti le espressioni emotive potrebbe modificare i sentimenti. Il consiglio è dunque quello di rivolgersi magari al Botox per migliorare il proprio aspetto, ma non esagerare e cercare di mantenere comunque una certa elasticità e facilità di espressione. I volti finti, imbalsamati, non solo risultano palesemente artificiali, ma possono appunto causare problemi emotivi e mentali. Un po' di ringiovanimento può anche far sentire bene, riducendo rabbia e promuovendo una sensazione di benessere – come suggerito proprio da un precedente studio del dottor Lewis, pubblicato sul Journal of Cosmetic Dermatology – ma il troppo stropia. Teniamone conto.

Repubblica – 15.4.13

Abatantuono: "Il cinema è mal ridotto, l'Italia di oggi la racconta solo la tv"

Silvia Fumarola

TORINO - Al ristorante ordina solo un piatto di spaghetti all'arrabbiata con peperoncino a parte, che aggiunge in quantità. E dev'essere piccantissimo perché ha le lacrime agli occhi. "Fa benissimo - dice Diego Abatantuono con un sorriso - nessuno vuole provare?". Non trova volontari. Alto e grande, simpatia naturale, battute irresistibili e un velo di malinconia, interpreta la tragedia di un uomo perbene in trappola nel tv movie L'assalto di Ricky Tognazzi, che sta girando per la Rai a Torino, prima fiction sulle infiltrazioni della 'ndrangheta al Nord. La scena, molto forte, in cui gli operai reclamano gli stipendi, che lui non può pagare perché le banche gli hanno chiuso le porte, sembra il servizio di un telegiornale. Il re della commedia, dei film corali di Salvatores, l'attore che ha reso umano un orso in uno spot (e tornerà presto nei panni dell'amatissimo Bruno), dopo una prova da regista per Mediaset con Area Paradiso, ha scelto ancora la tv. "Un film così - spiega Abatantuono - avrebbe dovuto farlo il cinema, ma sappiamo com'è ridotto. Così lo giriamo per la tv e va benissimo, fa parte della tradizione del cinema civile, racconta l'Italia di oggi". L'attore ha frequentato la tv: come commentatore sportivo, regista, talent scout a Colorado, come protagonista di una serie che Mediaset non ha più fatto: Il giudice Mastrangelo. "Una delle poche volte che ci sono rimasto veramente male perché era una commedia gialla e la gente si era affezionata. Sa quanti mi fermano ancora per chiedermi: tornerà?". **La novità ora è che gira una fiction per la Rai.** "Per tanti anni sono rimasto legato a Mediaset per il calcio, ma posso lavorare con chi voglio. L'assalto è interessante per il tema. Sono riuscito a inserire l'ironia anche stavolta, seguendo la lezione del cinema di Scola e di Risi, in cui l'attimo prima della tragedia viene fuori il carattere del personaggio. In tutti i grandi film, se sta per succedere un dramma, il protagonista appena sveglio non lo sa e tu hai quella parte da raccontare. Giancarlo Ferraris, come mi chiamo nella fiction, ha lo sguardo umano di Ugo Tognazzi, ha qualcosa di Alberto Sordi di Una vita difficile". **Il tema, in tempi di crisi come i nostri, è duro: ha pensato a quanta gente si riconoscerà in una storia così?** "Certo sei condizionato perché la 'ndrangheta non fa ridere nessuno. Il mio Ferraris è un imprenditore milanese di quelli veri, che stanno nei cantieri, abbronzato come i muratori e i capimastri: è uno che ha fatto fatica. Ha perso la moglie, ha una figlia che studia. È talmente legato ai suoi operai, che quando dovrebbe licenziare, prova a resistere. E lì subdolamente il serpente si insinua e comincia a fargli assaporare l'ipotesi di una soluzione. Capisce che sta per essere messo in mezzo, ma non vuole rendersene conto, finché la 'ndrangheta non lo divora". **Per lei è un cambio di registro, il ruolo è drammatico.** "Mi piace, come mi era piaciuto fare Regalo di Natale con Pupi Avati. Sento la responsabilità e come attore ci metto la faccia. Queste storie sono più difficili ma a me interessa il personaggio con la sua umanità. Chi mi guarda deve chiedersi: cos'avrei fatto al suo posto?". **Ha quasi quarant'anni di carriera alle spalle: rifarebbe tutto?** "Sì. Ho fatto incontri bellissimi: Salvatores, Bentivoglio a cui

voglio un gran bene, pur di fare colazione con lui a Erfoud mentre giravamo Marrakech express mi svegliavo all'alba. Calcolavo un'ora e mezza prima: perché è un attore straordinario ma è lento come un bradipo. Anche con Miguel Bosè sul set del Segreto del Sahara facevo la stessa cosa, mi divertiva ascoltarlo: cresciuto con Picasso e Hemingway, parla dieci lingue. Pure il portoghese con le comparse. Pensavo di spiazzarlo col dialetto milanese, ma non ho mai voluto scoprire se sapeva pure quello". **Che ricordi ha della sua infanzia?** "Le dieci michette che portavo al Lido di Milano, le nuotate con gli amici, le tre pesche che non mangiavo ma che usavo per fare la guerra. Poi la gente alla fermata del tram, alle 5 di mattina che andava a lavorare mentre io rientravo a casa, dopo il Derby, dove mia madre faceva la guardarobiera. Quelli sono i veri eroi di questo paese, hanno fatto fatica per non far fare ai figli la loro vita. Tanti ricordi che ho scritto nel libro che uscirà prima di giugno. Mi dicono che sono bravo a raccontare, vorrei preparare uno spettacolo. Ho una marea di aneddoti". **Ha tre figli: qualcuno ha seguito la sua strada?** "Nessuno. Devono fare quello che piace a loro. La vera felicità, soprattutto in un momento come questo, è poter scegliere". **Si diverte a fare il regista?** "Molto. Come attore ho subito di tutto: sì i capelli, via i baffi, sì la barba, via i ricci. Nessuno vuole averti con la stessa immagine, un incubo. Gli attori li capisco profondamente". **Anche il pubblico: la salutano come se fosse un parente.** "L'affetto è ricambiato. C'è chi sa a memoria le battute di Eccezzionale veramente, chi ti ricorda in film vecchi. È come aver percorso un pezzo di strada insieme, è bello".